

Salvo Vaccaro

POSTILLE SULLA DEMOCRAZIA PRECARIA.

Appunti di lettura

Il libro di Alfio Mastropaolo da cui originano questi appunti di lettura si offre come un ampio e documentato caleidoscopio fenomenologico che presenta gli affanni della democrazia avanzata. Sul filo di un disincanto lucido ma non cinico, Mastropaolo passa in rassegna non solo i termini di una discussione interminabile sui luoghi teorici della democrazia da cui trarre una nominazione identitaria deflattiva, o minimalista *à la* Norberto Bobbio, giusto per non sovraccaricare di oneri una teorizzazione che sovente oscilla dalla vocazione messianica di ultimo stadio dell'evoluzione politica dell'umanità, cioè una dottrina della società bene ordinata insuperabile nonostante le imperfezioni e i deficit, a semplice descrizione di un regime politico balbettante un linguaggio che si vorrebbe inappuntabile, mentre in realtà rappresenta il meno peggio disponibile sul mercato della *realpolitik*. Mastropaolo tratteggia altresì, e con sapiente abbondanza di dati, una serie di quadri fattuali in cui le categorie pratiche della democrazia vengono declinate sotto il segno della loro *usura* temporale, denunciando un degrado del tessuto connettivo che alimenta e sostiene quelle categorie con le quali rappresentare concettualmente alcuni dei principali capisaldi dei regimi democratici, ossia le loro istituzioni.

Adoperare il termine *usura* significa porsi preliminarmente al riparo da una lettura moralistica che imputerebbe limiti e deficit, tanto strutturali quanto contingenti, a élites culturalmente scarse e impreparate al ruolo, nonché particolarmente inclini alla corruttela attiva e passiva (di sé in quanto membri di un ceto dirigente e dell'intero corpo collettivo del sistema politico e, sovente, sociale), sottintendendo inoltre come un ricambio possa beneficiare e raddrizzare quegli istituti usurati dal logorio del tempo e dall'attrito con novità emergenti negli ultimi decenni. Ovviamente, la caratura dei personaggi incide sulla qualità della vita democratica, sia nella cerchia ristretta delle élites, sia nella più estesa società che non sempre, né automaticamente, merita di guadagnarsi *tout court* l'attributo di *civile*. Tuttavia tale peso non va sovradimensionato, e Mastropaolo ne è talmente consapevole da osservare le potenti pressioni endogene ed esogene che rendono oggi la democrazia una pratica discorsiva altamente *precaria*.

Infatti, perdere la causa della democrazia, come si interroga eloquentemente Mastropaolo sin dal titolo del libro, non è un rischio leggibile solamente attraverso la lente della sua retorica, sempre più stantia a fronte di prove contro-fattuali che la denudano per ciò che rappresenta, ossia *flatus vocis* e non più *discorso* (in termini foucaultiani) capace di motivare, trascinare, produrre elaborazioni, costruire consenso, fabbricare istituzioni. I rischi di usura, invece, sono di natura reale, *discorsiva* appunto, e incidono sulla qualità della vita delle genti – la dimensione biopolitica dell'esistenza organizzata - oltre che sulle istituzioni del regime democratico e sui suoi presupposti normativi di tipo culturale.

Da una parte, osserviamo come la sempre più crescente sovra-nazionalizzazione dei processi sociali, politici ed economici su questa terra forzi quel nesso tra forma-di-vita politica e caos-del-mondo che la democrazia su scala nazionale aveva tentato di porre riconducendo in un equilibrio istituzionale le evoluzioni storico-concettuali dello scambio ideal-mitico tra libertà e sicurezza. I regimi nazionali di liberal-democrazia sono riusciti a conciliare le numerose spinte verso l'allargamento dei diritti, delle libertà, dei relativi valori collettivi, in quadri connettivi tutto sommato impermeabili alle linee di frattura esterne che si addensavano alle loro frontiere, almeno nel nostro spicchio di mondo per buona parte della seconda metà del XX secolo. Centrale risulta la nozione di *governo*, con tutto il contorno di attori che lo alimentano e da cui ricevono legittimità. La diffusività della sua nozione ha permeato anche i fronti contrapposti della dialettica politica, superando indenne, anzi riappropriandosene, i traumi delle democrazie mature, quali ad esempio il '68, i conflitti violenti locali, le crisi economiche di settore.

Questo nesso nazionale, affermatosi pur approssimativamente anche in quei paesi da troppo tempo in via di sviluppo, fuoriusciti nel bene e nel male da secoli di colonizzazione, oggi appare forato a più riprese dai nuovi processi di *governance* internazionale che cercano di interagire con le potenti pressioni globali di destabilizzazione degli assetti consolidati nelle diverse sfere che il regime democratico cercava di conciliare tenendo uniti (economia, politica, valori pubblici, saperi, ecc.). Sul piano fenomenologico, il registro scelto da Mastropaolo, è ormai più che evidente come la globalizzazione stia incidendo sugli assetti istituzionali dei regimi liberali e democratici, nonché sui presupposti culturali e valoriali che li rendono pensabili ed effettivi. Il terreno dello “stato di fatto” in campo globale che si pone come direttamente politico; l’insufficiente dose di legittimità di cui godono gli istituti della *governance*; l’asfissia finanziaria che soffoca il corpo vivente della democrazia; il rimescolio delle frontiere simboliche dei paesi e del loro controllo da parte dei regimi feriti per la loro insussistenza, a fronte di ampi processi migratori o di transazioni finanziarie internazionali o di effetti di contagio di nocività ambientali; tutto ciò, e altro ancora, sfiducia quotidianamente la democrazia come nome proprio di una società bene ordinata incapace di garantire certezza e sicurezza ai propri membri. Una democrazia, peraltro, che sovente cade nella trappola securitaria di spostare l’accentuazione difensiva del nesso infranto inseguendo una deriva parapoliziesca, amministrativa e talvolta persino militarizzata che, ovviamente, ottiene il risultato di alimentare viepiù sfiducia e di ingiungere progressive sterzate della barra dell’ordine sociale venendo meno alle stesse pratiche discorsive democratiche.

Dall’altra, sul piano endogeno, osserviamo soprattutto la costante etero-tecnologizzazione dei presupposti culturali della democrazia, ossia la produzione *informata* di virtù e coscienza civica idonea a creare cittadini consapevoli di sé, del proprio ruolo, e non solo nella vita quotidiana altamente spolitizzata perché atomisticamente ridotta a singola individualità spesso decontestuata, ma anche nello spazio pubblico di interazione sociale e politica. La progressiva messa-in-scena, peraltro abilmente etero-gestita, della palestra educativa alla democrazia ed ai suoi istituti civici, prima che immediatamente politici, mina la capacità del regime democratico di rinnovarsi tramite le proprie ritualità prevalentemente elettorali, che pure si irraggiano oramai, ma senza alcuna incidenza effettiva sui rapporti di forza e di potere, sino ad ogni condominio paesano. La formazione politica del cittadino è ridotta a in-formazione spettacolare (*infotainment*) per definizione faziosa, partigiana, partitica, nonostante lo sfaldamento del partito come perno, peraltro irrecuperabile, della contesa politica. Senza nostalgia alcuna.

Beninteso, non va demonizzata la tecnologia informativa che in maniera verticale e ossessiva incola giornalmente piatezza passiva che viene costantemente valorizzata, prolungando la spolitizzazione di massa dallo spazio pubblico quasi sempre rarefatto e catturato dal ceto politico sin dentro lo spazio privato che diviene de-privato di coscienza civica, sociale e pure politica. Il cittadino così, percependosi come individuo impacchettato di diritti e doveri, oblia la natura collettiva, cioè politica, del processo che ha condotto al catalogo delle libertà di cui ormai gode formalmente, ma nel puro divorzio dalla sostanzialità partecipata, cioè democratica. L’astrazione del discorso democratico, quindi retorica più pratiche, induce distacco e apatia, afasia e gregarismo di massa, esattamente come se ci trovassimo ancora nel regno di una teologia politica garantita da una entità astratta che un tempo denominavamo “dio”, mentre oggi più prosaicamente definiamo confusamente sistema democratico, stato, repubblica, politica...

E tuttavia, almeno un minimo di mobilitazione popolare, magari soltanto nelle vicende elettorali che rinnovano la legittimazione delle élites che occupano i posti di autorità istituzionale, va perseguita pur senza grandi sforzi, e la parvenza della competizione va mantenuta pur in assenza di grandi spartiacque tra le fazioni concorrenti. La spolitizzazione deprivata costringe a inseguire il consenso elettorale sin negli spazi privati delimitati dai pollici del televisore, più che dall’ampiezza della piazza del vecchio comizio o dalla lunghezza delle colonne sulle pagine dei giornali. L’impennata del costo di occupazione di tale spazio costituisce ormai un investimento da recuperare in seguito, grazie alla messa a valore, letterale, dell’autorità cui si accede mediante la competizione elettorale, occupando schermi produttivi di valore aggiunto in senso reddituale e redditizio tale da recuperare l’investimento. Ma preliminarmente occorre individuare il capitale di avviamento, non più quello vetusto del notabilato benestante, bensì quello fatturato *cash* “a sei mesi” che solo sistemi di accumulazione di denaro possono fornire agli aspiranti leader democratici. La sovranità popolare si svela come merce acquistabile solo da chi è capace

di mobilitare risorse finanziarie, quasi sempre di altri cui legarsi e rendere *responsabilmente* conto a posteriori, più di quanto non si sia *responsabili* nei confronti dell'elettore formalmente sovrano. Difatti la lingua anglosassone distingue due termini, *accountability* e *responsiveness* rispettivamente, con valenze politiche e morali diverse e, cosa più importante, con veli di ipocrisia più e meno spessi.

L'impennata dei costi di investimento della politica *politicienne*, tesa a catturare i luoghi deliberativi del potere, dissimula pertanto i mandanti occulti che, grazie al denaro, orientano i processi decisionali influenzando enormemente non solo sulle carriere professionali dei singoli, ma sulle vicende di intere coalizioni di governo (e di opposizione), nonché sulla linea di continuità della politica estera di un paese (ad esempio dettata da società energetiche). La mercificazione dell'atto sovrano per definizione esautora su scala interna il controllo democratico in tale combinato disposto, mentre l'estensione dei confini dei processi sociali, politici, economici e culturali de-territorializza quel faticoso nesso democratico, lasciato così a deperire per irrilevanza, nonostante la ripetizione coattiva dei riti della democrazia. Mai la terra appare in balia di disuguaglianze enormi, di asimmetrie di ricchezza, di *cleavages* verticali di accesso a risorse fondamentali, se non in questi ultimi anni in cui abbiamo celebrato per numero il sorpasso planetario di regimi di (pseudo)democrazia rispetto a regimi non democratici.

L'analisi di Mastropaolo a tal proposito è esauriente e metodologicamente arriva a spiccare grazie al *frame* dell'*incompletezza* sotto cui si mette in scena lo scarto tra promesse, in specie quelle non mantenute, e la realtà. Ma siamo sicuri che questa griglia analitica, che si vuole molto aderente al piano fenomenologico, non costituisca invece una ipoteca di lettura da sottoporre al vaglio della critica? Il dispositivo analitico dello *scarto* evoca una metafora organica di natura meta-fisica, ossia legata al pregiudizio di un corpo sotto analisi del quale si crede di conoscere la *fisiologia*, laddove gli scostamenti dal parametro paradigmatico della sua (idea di) buona salute vengono ad essere catalogati sotto il nome di *patologia*: un incidente di percorso, un accidente imprevisto, una sofferenza deviante, appunto, dalla corretta fisiologia. In altri termini, la diagnosi suonerebbe grosso modo nella individuazione di un corpo sano che potrebbe funzionare in maniera regolarmente fisiologica se non intervenissero patologie devianti che lo scartano dalla norma; mentre la terapia, a questo punto, sarebbe semplicemente la contropressione esercitata volta a far rientrare l'organismo dallo scarto patologico per ripristinare una regolazione fisiologica.

Credo che questo modello analitico, dal retrogusto nostalgico di un eden ideal-tipico in effetti mai realizzato, non sia pertinente ai disagi della democrazia odierna, e più in genere alle questioni della politica. E non tanto per la scarsa plausibilità dell'analogia organica, quanto per il sospetto ben fondato della insufficienza costitutiva del modulo democratico rispetto, in primo luogo, ai suoi intenti dichiarati, qualunque sia la versione minimalista o meno, e rispetto, in secondo luogo, alla contingenza delle premesse culturali che la sua effettività mina contraddittoriamente in modo costante.

Su quest'ultimo aspetto, infatti, l'elisione neutralizzante del conflitto, esorcizzato attraverso il rinvio perpetuo della deliberazione ultima sulla sostanza del conflitto stesso in ambiente plurale non più riducibile ad unità, quindi a favore di un ordine di natura spiccatamente procedurale nel dispiegamento ragionevole del conflitto sociale al fine di non turbare eccessivamente l'ordine della società, concorre vieppiù alla spoliticizzazione dello spazio pubblico e del singolo individuo, esaltato nel liberalismo in quanto atomo individualistico che raggiunge la massima espressione di sé nel consumo mercificato di beni e risorse, materiali e immateriali, anche con la monetizzazione di istanze valoriali quali la dignità, il diritto, l'accesso. La divisione statuale del lavoro intellettuale, inoltre, affida la produzione di virtù civiche non alla sfera politica, bensì alla differenziazione funzionale inaugurata dall'era moderna che agisce attraverso percorsi morali o religiosi, validi indubbiamente ma che esulano dal focus primario della democrazia in quanto regime politico.

Sul primo aspetto, d'altro canto, la democrazia non si sottrae per definizione all'instaurazione politica di un nesso disciplinare, normativo, tra l'unità statale di un pensiero votato al potere e il fatto del pluralismo ovvero il pluralismo *de facto* che non trova posto, se non nella sua ri(con)duzione ad unità nel pluralismo *de jure*, cioè ammissibile. Lo strumento a tal proposito è l'invenzione storico-concettuale della *rappresentanza* che impila per via gerarchica, ma in modo differente rispetto al passato, il controllo disciplinare delle vite statualmente normate, ossia riportate ad una norma gerarchicamente posta secondo un vettore verticale assunto come ineludibile a priori (Kelsen *docet*).

Infatti, rispetto al potere politico che orienta il destino delle vite degli uomini e delle donne cui capita in sorte una territorializzazione statualmente catturata, la *simulazione* della democrazia di voler imbrigliarne gli effetti deleteri e violenti attraverso la sua diffusione ha prodotto il risultato di moltiplicarne i luoghi e le intensità di esercizio, lungo una controgradazione aristotelica che, di volta in volta, cerca di ribadire una controtendenza rispetto all'antichità: dai *pochi* ai *tutti* passando per i *molti*. Tuttavia, tale operazione *dissimula* una messa in scena insopprimibile: non sono i *tutti* a governare, bensì una loro rappresentazione erettasi a élite politica, poco o nulla mobile e reversibile, quando non addirittura professionale con tanto di *fringe benefits* e privilegi discriminanti per l'oggi e per il domani ben assicurati. Quanto più tale operazione viene spacciata per necessaria, tanto più i suoi effetti perversi, i suoi limiti, le sue sbandate, le sue sofferenze appartengono alla rubrica dei suoi deficit costitutivi, per i quali è possibile auspicare una attenuazione nei migliori momenti aurei della vita democratica, ma la cui consistenza si erige drammaticamente sul crinale rischioso e accidentato di una inesauribile immanenza contingente, contro la quale l'ipoteca di necessità entra in cortocircuito. Ciò fa della democrazia un diagramma istituito di assetti in fragile equilibrio e per definizione precario, senza alcuna garanzia perenne di successo garantito, anzi condannato dal vizio costitutivo di dissimulare il suo rapporto con il potere politico che lo *eccede* anche quando sembra venir irretito dalla sua divisione e frammentazione in diversi parti del corpo statale.

È questa *eccedenza* del potere politico a dover andare sotto interrogatorio radicale, giacché persino il migliore dei regimi di democrazia si prodiga solamente in uno sforzo tenace di disciplinare la sua potenza senza imbrigliarla, né potrebbe altrimenti, dato il doppio movimento di *rappresentazione* e *dissimulazione*. Appunto il meno peggio, se osservato dall'angelo benjaminiano, con lo sguardo rivolto all'indietro. Si tratta di un "lusso" che però oggi non possiamo più permetterci, al quale un pensiero critico deve abdicare per rintracciare risorse di immaginazione radicale nell'ampio bagaglio degli eventi dell'umanità, inquadrati non più sotto il bagliore di una escatologia messianica al fondo di ogni progetto di *revolutio*, bensì colti con la passione di una sperimentazione costante e attenta che provi a concatenare *altrimenti* ciò che la lunga catena del discorso statale ha agganciato anello dopo anello sino a pervenire, senza reale soluzione di continuità, alla democrazia precaria del presente.

Ma a questo punto ci siamo già distaccati dalla lettura per avventurarci, ma in altra sede e momento, per terre inesplorate in cui slegare il nodo gordiano del rapporto di potere tra governanti e governati e provare a immaginarci entro una dimensione a-venire profondamente differente.